

LUCINDA SPERA

Dalla parte di lei (1949): *un romanzo che «non persuaderà tutti»*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUCINDA SPERA

Dalla parte di lei (1949): un romanzo che «non persuaderà tutti»<sup>1</sup>

Il romanzo *Dalla parte di lei (1949)* solleva già all'indomani della sua pubblicazione pareri e critiche nell'entourage intellettuale al quale Alba de Céspedes è saldamente legata. Numerose di queste letture ruotano intorno alla questione del rispetto e dell'infrazione delle convenzioni sociali – più volte sollevato dalle scelte della protagonista Alessandra – con particolare attenzione al finale. L'opera pone dunque immediatamente il problema degli 'scarti' rispetto alla norma comportamentale, tanto più perché questi sono esito della scrittura di una donna. Ne reca significative testimonianze l'epistolario di de Céspedes, custodito presso la Fondazione Mondadori. L'8 ottobre 1949 Anna Garofalo le scrive ad esempio: «Alba mia cara, il tuo libro mi ha dato molta commozione [...]. Il libro è veramente importante, scritto bene, costruito bene, suggestivo. E pur così minuzioso, denso, non stanca mai. La fine non persuaderà tutti». L'intervento intende ripercorrere l'opera proprio alla luce del tema delle convenzioni sociali infrante, a partire dalla lettura che in quei mesi ne propone Michele Prisco.

Il passaggio da scrittrice per passione a scrittrice di professione avviene per l'intellettuale italo-cubana Alba de Céspedes nel 1934 con la pubblicazione, sul «Giornale d'Italia», del racconto *Il segreto*. Ha inizio così la collaborazione stabile con diverse testate giornalistiche. Nell'arco di soli tre anni escono presso l'editore Carabba una raccolta di poesie – *Prigionie* (1936) – e due raccolte di racconti, *L'anima degli altri* (1935) e *Concerto* (1937). È proprio durante la presentazione di quest'ultima che conosce Arnoldo Mondadori, col quale stringe un duraturo rapporto professionale e una profonda amicizia. Costretta a lasciare Roma nel settembre '43 a causa della guerra, dopo un periodo in Abruzzo collabora con Radio Bari con la trasmissione *Italia combatte*, rivolta ai partigiani. Nel '48 fonda e dirige per un quadriennio la rivista «Mercurio». Animatrice della vita culturale, soprattutto romana, del dopoguerra, è tra i promotori del Premio Strega insieme ai Bellonci. Presso Mondadori usciranno in Italia tutti i suoi romanzi, in seguito più volte tradotti: *Nessuno torna indietro* (1938), *Dalla parte di lei* (1949), *Quaderno proibito* (1952), *La bambolona* (1967), *Nel buio della notte* (1976; già pubblicato in francese nel 1973), oltre le due raccolte di racconti *Invito a pranzo* (1955), *Prima e dopo* (1955) e le poesie *Le ragazze di maggio* (1970, scritte nel '68 per il maggio parigino). Dal profondissimo legame con Cuba, dove si recherà ben quattordici volte tra il 1939 e il 1977, prende corpo l'idea di *Con gran amor*, il romanzo sulla sua famiglia e sulla storia dell'isola giunto a noi incompiuto. Dall'inizio degli anni Settanta vive stabilmente a Parigi, dove muore il 14 novembre 1997.

Come ho avuto occasione di rilevare in alcuni contributi già editi,<sup>2</sup> *Dalla parte di lei* (1949), il suo secondo romanzo, solleva ancor prima della pubblicazione pareri e critiche nell'entourage intellettuale al quale è saldamente legata. In questo periodo (e per l'intero quadriennio che va dall'estate del '48 ai

<sup>1</sup> Cit. tratta da una lettera di Anna Garofalo ad Alba de Céspedes che verrà citata più avanti nel testo. La giornalista e grande amica in realtà si riferisce con l'espressione riportata al finale del romanzo, ma è parso opportuno ampliare il parere all'intero romanzo.

<sup>2</sup> Rinvio ad alcuni miei interventi a partire da quello in cui è già apparso, seppure con varianti e tagli, il presente contributo: L. SPERA, «La fine è certo disapprovabile». *Pareri e recensioni su Dalla parte di lei come trama di un dialogo tra la scrittrice e i suoi/sue contemporanei*, «Leggendaria», 2021, 150, 26-27. Tra gli altri *Dalla parte di lei in alcune recensioni del biennio 1949-50*, in L. Battistini-V. Caputo-M. De Blasi-G. A. Liberti-P. Palomba-V. Panarella-A. Stabile (a cura di), *La letteratura italiana e le arti*. Atti del XX Congresso ADI (Napoli, 7-10 settembre 2016), Roma, ADI edizioni, 2018, 1-9; EAD., «L'anima mia è con te»: *figure della maternità nell'archivio personale e nella produzione narrativa di Alba de Céspedes*, in D. Brogi-T. de Rogatis-C. Franco-L. Spera (a cura di), *Nel nome della madre. Ripensare le figure della maternità*, Roma, Del Vecchio Editore, 2017, 129-142; EAD., *Dalla parte di lei: la Roma di Alba de Céspedes*, «Esperienze letterarie», XLIII (2018) 4, 3-26; EAD., *Alba de Céspedes e la critica illustre. Dalla parte di lei tra Cecchi, Pancrazi e Bellonci*, «Bollettino di Italianistica», XV (2018), 1, 170-190; EAD., «La fine non persuaderà tutti». *Anna Garofalo legge Dalla parte di lei*, «Filology», IX (2018), 17, 118-131 e al volume EAD., *Un gran debito di mente e di cuore. Il carteggio inedito tra Alba de Céspedes e Libero de Libero (1944-1977)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

primi mesi del '52) Alba de Céspedes è a Washington. Scrittrici e scrittori, giornalisti e critici si impegnano ad alimentare un intenso colloquio a distanza con l'autrice, desiderosa di conoscere il parere degli esperti e dei lettori su un'opera che – ne era consapevole – avrebbe sollevato un acceso dibattito. Tra le numerose voci in campo ricordiamo Sibilla Aleramo, Anna Banti, Maria Bellonci, Libero Bigiaretti, Gianna Manzini, Libero de Libero, Elsa Morante e Paola Masino. È soprattutto con le sue più care interlocutrici che si crea una sorta di complicità; va notato che almeno in tre casi le corrispondenti sono mogli o compagne di critici affermati e temuti, alcuni dei quali scriveranno sul romanzo: è il caso di Maria Bellonci, moglie di Goffredo (la sua recensione apparirà su «Il Giornale d'Italia» il 14 dicembre 1949), di Gianna Manzini, che annuncia una problematica recensione (mai apparsa) di Enrico Falqui, e di Leonetta Cecchi Bentivoglio, che le trasmette la recensione del marito Emilio. Il numero delle recensioni è destinato però a salire e nel giro di circa un anno (settembre 1949 – maggio 1950) se ne contano circa una ventina.<sup>3</sup> È principalmente sui temi, sulla caratterizzazione della protagonista e sulla lunghezza dell'opera che si gioca la partita, così che le scelte stilistiche – su cui tanto insiste de Céspedes, rivendicandone la centralità nel corso della sua intera esistenza – passano del tutto in secondo piano. Da una parte ci sono dunque quanti apprezzano il coraggio dell'autrice nel proporre temi scottanti con determinazione e senza censure (è per lo più il fronte delle scrittrici, ma con interessanti eccezioni),<sup>4</sup> dall'altra coloro che criticano proprio le modalità con cui questi temi vengono affrontati e l'estremo dettaglio con cui vengono presentati ai lettori.

Storia di un amore e di un omicidio, come lo definisce l'autrice, *Dalla parte di lei* è anche un romanzo di formazione, un libro di denuncia, una scrittura privata raccontata da un io narrante, quello cioè di Alessandra Corteggiani, dislocato nella memoria, che dà vita a un *flash-back* infinito, circa seicento pagine. Nella prima parte si narra l'infanzia di Alessandra – dolorosamente posta in relazione con la memoria di un fratellino morto affogato nel Tevere ad appena tre anni e di cui le è stato dato il nome – e il suo rapporto con Eleonora, la madre, un'insegnante di musica che vincola la figlia al mito del sogno d'amore in opposizione allo squallore del proprio rapporto col marito (una «malmaritata» l'ha definita Mariella Muscariello in un suo intervento di qualche anno fa).<sup>5</sup> La seconda parte si svolge in Abruzzo dove, dopo il suicidio della madre – i cui sentimenti per il giovane Hervey, giovane rampollo di una ricca famiglia inglese che vive a Roma, si sono scontrati con la dura realtà – l'adolescente va a vivere in casa della nonna paterna, entrando così in contatto con un mondo rustico e ancestrale. La terza è il racconto della guerra e della Resistenza a Roma, sino alla reclusione della protagonista e al processo: l'iscrizione alla facoltà di Lettere, il lavoro, l'amore per Francesco (docente universitario, poi impegnato nella Resistenza), il matrimonio, l'impegno politico, sino all'omicidio del marito e alla scrittura della sua memoria difensiva, in carcere, dopo l'arresto e la scelta del silenzio davanti alla Corte. Ed è proprio di questa inusuale conclusione che de Céspedes scrive in una lettera del 22 ottobre 1949 (oggi custodita presso il Fondo de Libero della Quadriennale di Roma) indirizzata

<sup>3</sup> Per l'elenco si rinvia al mio intervento *Alba de Céspedes e la critica illustre...*, 170-190. Copia delle recensioni, con le uniche eccezioni di quelle a firma di Andretta e Gennarini, è conservata nel Fondo de Céspedes, nella sezione Album. Seguirà, a qualche anno di distanza, una seconda recensione di Anna Garofalo in occasione della pubblicazione della traduzione-riduzione del romanzo apparsa negli Stati Uniti (*Anche in America Dalla parte di lei*, «Il Mattino d'Italia», 30 aprile 1953).

<sup>4</sup> Tra queste la cara amica Paola Masino, che in una lettera scritta da Venezia il 13 aprile 1950 manifesta con grande onestà intellettuale le proprie perplessità (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Alba de Céspedes, coll. 148.24).

<sup>5</sup> M. MUSCARIELLO, *Gamos e Thanatos: Dalla parte di lei di Alba de Céspedes*, in R. Giulio (a cura di), *Il mito, il sacro e la storia nella tragedia e nella riflessione teorica sul tragico*. Atti del convegno di studi, Università di Salerno, 15-16 novembre 2012), Napoli, Liguori, 2013, 467-476: 469.

a Libero de Libero e più volte citata nel corso dei miei studi: «La fine è certo disapprovabile». La questione su cui amici, recensori e critici dibattono all'indomani della pubblicazione ruota infatti fondamentalmente intorno al rispetto e all'infrazione delle convenzioni sociali – più volte sollevata dalle scelte della protagonista Alessandra – con particolare attenzione proprio al finale. L'8 ottobre 1949 Anna Garofalo le scrive ad esempio:

Alba mia cara, il tuo libro mi ha dato molta commozione. Avevo la sensazione di conoscerlo tutto, pur senza averlo letto. Ma conoscevo te. E il libro sei tu. Solo è una te stessa così adulta, sofferente, smagata. Così sola e destinata alla solitudine, malgrado tutto. Il libro è veramente importante, scritto bene, costruito bene, suggestivo. E pur così minuzioso, denso, non stanca mai. La fine non persuaderà tutti. Hai reso così persuasivo Francesco e così degno, che il gesto di Alessandra rivolta, se pure è giustificato da quello che essa soffre e dall'ereditarietà nervosa che è in lei. Quel gesto è di Alessandra, non di tutte le donne, è il prodotto di un egocentrismo smisurato, che ai nostri tempi di sofferenze collettive può sembrare un lusso cui l'essere umano non ha diritto. Ma attorno a questo gesto di eccezione c'è la storia di tutte le donne e questa commuove e prende». <sup>6</sup>

Ne riportano evidente traccia anche le recensioni del romanzo apparse su riviste e quotidiani alle quali si accennava. In alcuni casi si tratta di letture autorevoli di critici il cui parere era atteso con ansia (Cecchi, Pancrazi e Goffredo Bellonci, di cui ho parlato qualche tempo fa) <sup>7</sup> in altri casi di colleghi e colleghe di cui abbiamo un doppio parere in merito al romanzo: uno negli scambi epistolari con l'intellettualità dell'epoca (costantemente curati da de Céspedes), un secondo nelle recensioni. Tra le numerose che dunque si susseguono, animando la discussione intorno all'opera, ho privilegiato una duplice lettura di Michele Prisco che, a dispetto del titolo di questo intervento, si colloca tra le più rispettose del talento e dell'intellettualità della scrittrice, quella in cui la questione del finale e della sua scarsa capacità di “persuadere” viene trattata con maggiore pertinenza ai criteri letterari, attenzioni che però, come vedremo, non evitano allo scrittore uno scivolone finale. Ma chi era in quel momento Michele Prisco? Trentenne, all'epoca aveva già optato per la scrittura (letteraria e giornalistica) anziché per la carriera di avvocato verso la quale i suoi studi in giurisprudenza avrebbero dovuto avviarlo. Il suo primo racconto era stato pubblicato nel 1942 sul mensile del «Corriere della Sera», «La Lettura». Dopo l'esperienza sul fronte, che aveva condiviso con Mario Pomilio, aveva ripreso l'impegno letterario collaborando con varie testate, sia quotidiane sia periodiche. Proprio nel 1949 Prisco ha pubblicato il suo primo libro, la raccolta di racconti *La provincia addormentata* (Rizzoli) che arriva finalista alla terza edizione del Premio Strega e che gli vale il riconoscimento speciale per l'opera prima (il vincitore è Giovan Battista Angioletti con *La memoria*, Bompiani). È dunque in questo contesto, che vede l'esordiente forse debitore nei confronti della già affermata Alba de Céspedes, come si ricordava co-fondatrice insieme ai Bellonci del Premio nel 1947, che Prisco scrive da Torre Annunziata nel settembre di quello stesso 1949:

Cara Alba,  
mi permette di chiamarla così, è vero? Da tanto volevo scriverle, raccontarle qualcosa, parlarle, anche, un poco di me, dirle della segnalazione al premio Strega ... altri amici le avranno scritto, avrà saputo. <sup>8</sup> Io non ancora l'ho fatto; ogni tanto mi dicevo: voglio scrivere alla de Céspedes, oppure: domani scriverò ad Alba; e poi si sa come vanno queste cose: il caldo, la dispersione

<sup>6</sup> La lettera, datata Roma, 8 ottobre 1949, è conservata presso la Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Alba de Céspedes, coll. 147.31.

<sup>7</sup> Cfr. *infra*, n. 2.

<sup>8</sup> La scrittrice, si ricorda, era infatti negli Stati Uniti.

della stagione estiva, i bagni, i vacui incontri delle nostre giornate ... alla fine ci si disperde, si accantonano proprio le cose che più ci stanno a cuore.

Stamattina, alzando per caso il capo, ho scoperto il cielo azzurro: voglio dire, che ritornava azzurro, dopo l'afa di agosto e gli annuvolamenti dei primi giorni settembrini. Invece stamattina era proprio un cielo azzurro, da cartolina illustrata, d'una limpidezza estatica contro cui s'incideva il crinale dei Lattari: e allora ho pensato a lei, per una spontanea associazione di idee, ho pensato: peccato non poter ritagliare un pezzettino di questo cielo magico e mandarlo a Washington all'amica lontana. Volevo farle un regalo – ecco qua – con questa mia lettera, e farmi perdonare il lungo silenzio.

Invece la posta m'ha portato, tra l'altro, un pacco libri, da Mondadori: e c'era "Dalla parte di lei": questa volta, finalmente, non con le pagine bianche dentro la copertina, come a Ciampino.<sup>9</sup> E dunque è stata così buona da avermi fatto lei il regalo: e non mi resta che ringraziarla.

Mi sono sentito confuso, come chi è pervenuto in un'iniziativa, e tuttavia contento, euforico, per quel libro che ogni tanto aprivo a caso, ghiottamente, per il piacere di chiuderlo subito e dirmi: non, da capo, bisogna leggere da capo, con ordine, farsi compagnia con esso per i giorni di questa settimana ...

Cara Alba, mi perdoni, allora, se non le mando più, "accluso alla presente" il dono che volevo farle: forse, ora, non ha più valore.

Le scriverò dopo averlo letto, e spero di poterne parlare su qualche giornale.

Mi ricordi.

La lettera successiva (dattiloscritta ma con firma autografa) è scritta ancora da Torre Annunziata e datata 6 marzo 1950. Sono trascorsi ben sei mesi e lo scrittore le invia finalmente la recensione del romanzo:

Cara Alba,

le dovrei delle scuse: perché ho mantenuto un poco tardi la promessa di parlare del suo libro.

Ma ho voluto costringermi al lavoro – per levarsi finalmente di torno un romanzo al quale ho lavorato circa quattro anni e che ora, finalmente, è finito e pronto. S'intitola "Gli eredi del vento" – lo manderò in questi giorni a Mondadori:<sup>10</sup> ed è una strana sensazione, quella in cui vivo da alcuni giorni: che, dopo aver terminato questo lungo lavoro, mi sento come ... vedovo, svuotato da ogni interesse, d'ogni tensione: e vien quasi di chiedersi: beh, ed ora?

Ma è sciocco – io parlo di me, invece di chiedere sue notizie. Come va? Quando potrà fare una capatina in Italia? Il suo libro come è andato in America? Qui, inutile dirle, che è molto piaciuto: e la copia del mio libro (e forse ... le arredo un danno) è continuamente in giro. Io avrei voluto fare di meglio e di più, scrivendo la recensione che le accludo: e mi perdoni. Non so se le dispiacerà: ma valgano le intenzioni ad assolvermi.

Con molta amicizia.

Il carteggio con Prisco non è uno dei più intensi dell'epistolario decespédiano, dato che consta di poco più di una decina di lettere in un trentennio (dal '49, appunto, al 1980), ma dà comunque il segno di una costanza nell'interlocuzione.<sup>11</sup>

Siamo così alla recensione, di cui la scrittrice conserva copia insieme a quasi tutte le altre ricevute, ed è da quel ritaglio ormai ingiallito dal tempo che la leggiamo. Appare sulla pubblicazione «Il Vesuvio» il 4 marzo 1950 ed è firmata dallo scrittore con le sole iniziali. Dopo aver motivato la lunga attesa dal precedente romanzo (*Nessuno torna indietro*, del '38) con la guerra e l'attività di partigiana, il recensore scrive: «dobbiamo dire subito che Alba de Céspedes ci ha offerto la prova più convincente

<sup>9</sup> Si riferisce al fatto che in un precedente invio la casa editrice aveva per errore spedito le copie non autografate dalla scrittrice.

<sup>10</sup> Si tratta del suo primo romanzo, che infine pubblicherà presso Rizzoli.

<sup>11</sup> Le lettere di Prisco custodite nel Fondo de Céspedes sono datate: 13 settembre 1949; 6 marzo 1950; 30 luglio 1952; 13 novembre 1955; 30 aprile 1962; 12 giugno 1962; 28 febbraio 1968; 3 settembre 1969; 5 febbraio 1973; 22 settembre 1973; 1 maggio 1980.

e più matura del suo temperamento di narratrice». La scelta della narrazione in prima persona è per Prisco

la strada giusta, la sola (e questo intuito già basterebbe a darci la misura delle sue capacità), perché le ha permesso di dare alla pagina una intimità e un fascino di confessione dove il giuoco tra la realtà e la fantasia, tra i fatti quotidiani e quelli segreti, tra il mondo esterno e il vero mondo della scrittrice, si equilibra in una fusione di chiaroscuri intensamente suggestiva e ricca di poesia.

E continua:

Certi atti che nascono improvvisi e fulminei hanno tutta una storia, quasi una loro preparazione, e forse quel gesto di ribellione di Alessandra è nato molto tempo prima, è nato con la patetica e quasi fiabesca storia di una madre, con il contatto con le sue amiche tanto dissimili da lei pur egualmente donne, è nato con la permanenza in casa della nonna [...] è nato con lei: perché è il gesto d'una femminilità delusa. Il codice e le leggi chiedono prove concrete, giustificazioni materiali: e perciò Alessandra è condannata, il suo gesto, com'era prevedibile, vien giudicato e vagliato "dalla parte di lui": c'è quel colpo che sembra dato a tradimento, e tanto gratuitamente, c'è il contegno chiuso di Alessandra al processo.

Ecco dunque il primo importante segnale di discontinuità con la posizione di molti, tra cui un critico prestigioso di cui ho avuto modo di occuparmi in altra sede: mentre Pancrazi – nella recensione apparsa sul «Corriere della Sera» il 9 novembre 1949 – aveva indicato il limite del romanzo in quell'inconveniente «di carattere morale» che aveva generato l'interrogativo «Fino a che punto lo scrittore partecipa ai pensieri e ai sentimenti e (quando c'è, come qui c'è) alla tesi del personaggio?», Prisco fa della revolverata 'a tradimento', cioè apparentemente gratuita contro «il migliore dei mariti», un punto di forza della narrazione, un elemento ineludibile del *plot* perché preannunciato da una serie di piccoli fatti, apparentemente di scarso rilievo, che scavano però nell'animo della protagonista «un solco» profondo e preparano, motivano e in parte giustificano il tremendo atto, al netto ovviamente della giusta condanna, perché, scrive, «C'è pure un codice e delle leggi!» Ancora, Prisco sembra cogliere tutta la complessità e la tenuta narrativa della protagonista, arrivando ad apprezzare persino quell'indugiare su ogni minimo sovvertimento dell'animo di Alessandra che, a detta di alcuni critici, aveva dato vita a pagine non proprio indispensabili sino a creare una sorta di *monstrum* narrativo, quanto a estensione (come Emilio Cecchi non aveva mancato di rilevare):

Era difficile dar vita a un personaggio così complesso come quello di Alessandra, renderlo, soprattutto, accettabile e umano anche a quelli che avrebbero letto dalla parte di lui: Alba de Céspedes v'è riuscita, nel suo vasto racconto, dove fra le tante figure che popolano il libro Alessandra si stacca a poco a poco con una evidenza e un rilievo insospettati, mentre sembrava prender vita, nelle pagine iniziali, alquanto all'ombra d'un altro personaggio felicemente creato, quello della madre. La de Céspedes ha costruito il suo personaggio, staremo per dire che l'ha *covato*, con amore e precisione di note, aggiungendo a mano a mano che avanziamo nel libro sempre più illuminati particolari anche quando a una lettura meno<sup>12</sup> attenta potrebbe[ro] apparire insistiti o un po' ovvi. V'è riuscita servendosi di una partecipazione umana che annulla ogni abilità tecnica, al punto da farci quasi un po' vergognare, alla fine, d'appartenere alla parte di lui. (c.n.)

Ecco però che anche all'interno di un apprezzamento che sembra fare proprio delle possibili criticità i punti di forza del romanzo, si nascondono le insidie del linguaggio retorico cui Prisco, sebbene animato delle migliori intenzioni, non sfugge: non per essere pedanti, ma l'adozione della

<sup>12</sup> 'mento' nell'articolo, per un refuso.

metafora zoomorfa del *covare* rinvia a un universo femminile di ‘accudimento’, appunto, che nulla ha a che fare col più ‘virile’ (almeno così viene implicitamente avvertito dai critici dell’epoca) atto della composizione artistica: per concludere, e al netto di confronti che certo non avrebbe senso istituire, quanti sarebbero disponibili a scrivere che Tolstoj ha ‘*covato* con amore e precisione’ il personaggio di Anna Karenina?